

Scienza, la rivolta in provetta

È una frattura culturale, piuttosto che un conflitto sindacale o politico, quello che divide la comunità scientifica dalle scelte del governo. Oggetto del contendere: l'autonomia della ricerca

PIETRO GRECO

Non è un conflitto sindacale e neppure uno scontro politico quello che sta clamorosamente dividendo in queste ore la gran parte della comunità scientifica dal governo italiano. È una frattura culturale. Alimentata, certo, dai rilevanti tagli ai fondi per la ricerca o da una ristrutturazione confusa e, a tratti, cervellotica. Ma fondata, soprattutto, su un concetto, quello di autonomia, che per uno scienziato (la gran parte degli scienziati) è una dimensione semplicemente naturale, mentre per questo governo è una dimensione semplicemente incomprensibile. È per questa natura profonda di incomunicabilità tra *weltbild* parallele, tra visioni del mondo parallele, che non si intersecano in nessun punto, che in pochi mesi la rottura tra il governo Berlusconi e la gran parte della comunità scientifica italiana ha raggiunto un'intensità che non ha precedenti nella storia delle democrazie occidentali.

La scienza è un elemento fondante in tutte le quattro grandi dimensioni di quella costellazione di attività che chiamiamo scienza. È elemento fondante nella psicologia della ricerca: perché costituisce una delle ragioni essenziali che spingono un uomo a dedicare la sua vita lavorativa, e spesso la sua vita tout court, a cercare di comprendere il mondo che lo circonda. È elemento fondante nella filosofia della ricerca: perché costituisce un carattere essenziale del metodo (dei metodi) che lo scienziato usa per produrre nuova conoscenza. È elemento fondante della sociologia della ricerca:

perché nella sua dimensione sociale la scienza altro non è che il consenso razionale d'opinione che un certo numero di persone liberamente raggiunge su un qualsiasi fatto. È, infine, un elemento che caratterizza la storia della ricerca. Le comunità scientifiche hanno sempre cercato di affermare con geloso puntiglio la propria autonomia di ricerca, anche quando le condizioni a loro intorno erano proibitive.

Certo la libertà degli scienziati non è assoluta (non lo è mai stata). Essa è condizionata da mille fattori (economici, politici, religiosi, culturali). Tuttavia ogni volta che gli spazi di autonomia della ricerca si restringono, l'attività scientifica ne soffre. Mentre nelle società in cui l'autonomia della ricerca viene ampiamente riconosciuta (in tutte le grandi democrazie occidentali, per esempio), gli scienziati sono diventati «naturaliter» classe dirigente.

Il governo Berlusconi, al contrario, non comprende il significato di autonomia. E di collaborazione tra gruppi di pari che hanno funzioni diverse. La sua è una cultura di tipo prevalentemente (ma non solo) aziendalista: un capo supremo, pochi delegati con funzioni di comando e gruppi di dipendenti che eseguono. In questa visione fortemente gerarchizzata dell'azienda, diventata inopinatamente visione dello Stato e della società, non c'è spazio per la collaborazione tra gruppi autonomi di pari. E, quindi, non c'è la capacità del governo-azienda di riconoscere l'autonomia di altri soggetti sociali, co-

non solo sindacale e politico, ma addirittura culturale con la comunità scientifica del proprio paese. Perché, certo, quello di Berlusconi non è il primo governo occidentale (e italiano) a tagliare fondi alla ricerca, entrando in conflitto sindacale con la propria comunità scientifica. E non è neppure il primo governo occidentale (e, in particolare, italiano) a cercare di ridurre in modo più o meno surrettizio gli spazi di autonomia della comunità scientifica: la lottizzazione, anche in campo scientifico, non l'ha inventata Berlusconi (anche se il suo governo la persegue con rara determinazione). Ma nessun democratico governo italiano (e occidentale) aveva mai mostrato, con atti e con parole, di voler negare un'autonomia di principio alla propria comunità scientifica. Costi quel che costi.

Invece negli atti concreti del governo Berlusconi, oltre che nelle dichiarazioni di molti suoi autorevoli esponenti, gran parte della comunità scientifica italiana vede i segni di un attentato grave e inusitato al suo bene più prezioso: l'autonomia della ricerca. Li vede, questi segni, nel combinato disposto dei tagli di budget; delle ristrutturazioni incomprensibili e, a tratti, cervellotiche; nei commissariamenti a tappeto (ultimo, quello del Cnr); nella nuova «missione» di mercato per i centri pubblici di ricerca; nell'ostentato rifiuto del dialogo; e, infine, nella feroce direzione politica (anzi, governativa) imposta ai massimi enti di ricerca del paese. La minaccia che gli scienziati italiani avvertono è così grave che la gran parte di loro, con una mobilitazione ancora una volta senza precedenti nella storia delle democrazie occidentali, organizza una pubblica resistenza. Con forme così clamorose che nessuna vertenza sindacale e nessun conflitto politico fisiologico potrebbero suscitare. Sia perché vi partecipano molti tra gli scienziati di maggior prestigio del paese: dal premio Nobel Rita Levi Montalcini, all'ex ministro e presidente onorario dell'Accademia dei Lincei, Giorgio Salvini, dal fisico teorico Tullio Regge all'astronomo Margherita Hack, da Carlo Bernardini a Giuliano Toraldo di Francia, a Franco Pacini. Sia per le modalità della protesta: in poche ore centinaia di ricercatori manifestano l'intenzione di andar via dall'Italia per dar luogo a un «esodo organizzato di massa» che, ancora una volta, avrebbe ben pochi e tristissimi precedenti nella storia della scienza e della cultura di tutto il mondo. «Se il governo viola la nostra autonomia, andiamocene tutti e mettiamolo di fronte alle sue responsabilità», sostiene il fisico teorico italiano che in questo momento vanta forse il maggior prestigio internazionale, Giorgio Parisi, pronto ad andarsene a Parigi. Esagerazioni? Percezione di un pericolo immaginario? Meri isterismi intellettuali? Speriamo di sì. Crediamo di no. L'attacco da parte del governo Berlusconi all'autonomia della ricerca scientifica esiste. Forse non è del tutto intenzionale. Forse è più inculturale che lucido progetto. Tuttavia è intenso e profondo. È un attacco che mina alla base uno dei fondamenti della cultura italiana e incrina una delle leve principali per arrestare il declino industriale dell'Italia. Ma, fosse anche esagerata, la reattività della comunità scientifica dimostra che ci sono ancora grandi energie in Italia gelose della propria autonomia e intenzionate a battersi contro il degrado del paese. Buon segno.

Maramotti



segue dalla prima

Gli smemorati amici di Pinochet

Nel 1980 un ministro si affacciò in televisione per annunciare che le pensioni cambiano: l'ha deciso il governo. Gli anni di anzianità diventano un optional. Spariscono gli interventi statali mentre il conteggio deve rispettare rigidamente solo l'ammontare di ciò che si è versato dal primo giorno di lavoro al giorno del riposo. Nascono i fondi di pensione. Chi non li sottoscrive non ha diritto a niente dopo sei mesi di ammortizzatori sociali. Un disastro per i signori di una certa età sfiniti dall'inflazione e da stipendi inferiori al salario minimo: il 40 per cento della popolazione viveva così. E perde anche quel poco. Il governo Allende stava promuovendo una riforma per modernizzare la previdenza garantendo pensioni dignitose. Ma arrivò Pinochet e le pensioni sparirono. Metodo violento, senz'altro efficace per risanare i conti pubblici. Resta solo il fastidio della gente che sottovoce si lamenta. Dieci anni più tardi, dopo il referendum che detronizza il generale, metà popolazione era sull'orlo della povertà, eppure la loro vita di stenti sembrava un paradiso a quel 20 per cento di cileni precipitati sotto il segno della sopravvi-

venza. Nessuno ne parlava. La pax militare regnava senza incidenti. Un governo con rete sofisticata di tre polizie segrete, impedita ogni sussulto. Si poteva tacere o scappare. Non solo per dissidenza politica ma per aver smarrito la dignità che fame e miseria rubavano alla gente. Bisogna dire che i «Chicago's boys» sono stati fortunati. Col regime in divisa, il Cile è diventata la cavia ideale che ogni Tremonti sospira. Nessuno osava fiatare alla proposta di provvedimenti che rendevano più libera e protetta il 30 per cento della popolazione trainante». Gli altri dovevano portare pazienza. Prima o poi la crescita del benessere li avrebbe raggiunti. Il guaio è che nel 1989, malgrado stipendi limati sotto l'inflazione, liberismo e le sperimentazioni senza sfumature della prima globalizzazione, il Pil (prodotto interno lordo) era precipitato al 3,5, perdendo 3 punti rispetto al Pil di dieci anni prima. Per uno statista che difendeva il potere con la carovana della morte e i prigionieri da far sparire nello stadio, svuotare le 52 Casse di previdenza alle quali i lavoratori dipendenti affidavano da quasi un secolo il loro futuro, non era un'operazione cruenta. L'ha conclusa con la rapidità dello stratega. Ma senza quel trionfo che i suoi teorici annunciavano. E un milione di persone avevano scelto

di emigrare. Fuga gigantesca su 13 milioni di abitanti. Non solo per respirare libertà e sfuggire le persecuzioni; soprattutto alla ricerca di una vita appena possibile. Insomma, mangiare e non dormire nelle baracche. Storia di ogni profugo. L'impegno silenzioso del presidente democristiano Ailyn, pur compresso da Pinochet che si era tagliato una Costituzione su misura garantita dalle forze armate del Cile, si era sporcato le mani con la ricerca di un po' di crisi internazionali, soprattutto per quel 30 per cento di privilegiati disegni dai «Chicago's boys»: hanno ingigantito il potere ed è ancora complicato strappare concessioni decenti. Le privatizzazioni più appetibili sono finite nelle mani della grande borghesia fedele al grande vecchio, o ai generali della Casa Militar. Fabbriche di armi, banche, joint ventures con investitori stranieri ai quali si garantiva «assoluta tranquillità sociale e sindacale». Non spiegando come. Ne sono arrivati tanti. Il fallimento del liberismo argentino il quale affida i suoi egoismi alle forme della democrazia, fa capire che liberismo e globalizzazione funzionano quando una sola mano forte ed armata impone le regole: dal cancellare le pensioni

alla privatizzazione (un po' grottesca) di fiumi e laghi. Come se in Italia un generale in pensione diventasse proprietario del Po. E poi lo rivendesse agli spagnoli ormai quasi in monopolio nella produzione cilena di energia elettrica e distribuzione di acqua potabile alle città. Ma la democrazia, che il socialdemocratico Lagos rafforza, sta ridando speranza a piccoli e medi imprenditori. Il liberismo selvaggio applicato come un bisturi li aveva costretti al fallimento. Alla fine degli anni 70 Santiago sembrava la città dei balocchi: tutti i «made» del mondo, dalle scarpe ai tessuti, sfolgoravano nelle vetrine. Bisognava cercare col lanternino i prodotti cileni. Gli stessi pinochetisti che avevano battuto le pentole contro Allende, guardavano perplessi. Nel 1984, ad Alexandra, Virginia, poco lontano da Washington, in una foresta residenziale addomesticata da centinaia di villette con inquilini dipendenti dal Dipartimento di Stato o servizi segreti, ho incontrato Leon Villarín. Guidava il sindacato dei trasporti che per mesi e mesi ha paralizzato il Cile, bloccando la distribuzione di generi alimentari e di ogni produzione. Un anticipo del Venezuela di oggi, anche se la pasta di Chavez è diversa da quella di Allende. Come raccontano i documenti declassificati dal presidente Clinton, Villarín era entrato in

contatto con la Cia mentre Allende stava per vincere le elezioni. Quando ci siamo parlati era solo un vecchio signore senza pensieri. Si godeva la pensione nel bosco della Virginia, premio per aver messo in ginocchio il Paese come previsto dalla strategia di Vernon Walker, responsabile Cia per l'America Latina. L'ultimo messaggio portato da firmare a Villarín dall'ingegner Hernandez (assistente di Walker e sposato con Angela Westmoreland, figlia del generale del Vietnam) chiedeva a nome di un gruppo di lavoratori «così importanti per l'economia» che «esercito, aviazione e marina intervenissero per salvare il Cile dal caos economico». Appello raccolto come da copione. Intanto Villarín partiva per il «buen retiro» di Washington. Ma nel giardino della sua piccola casa, un dubbio lo inquietava: «Avevano promesso un tipo di sviluppo che avrebbe modernizzato il Paese aprendo a tutti, tutte le possibilità. Non è andata così. Mio figlio ed un nipote hanno dovuto chiudere bottega. La crisi è peggiorata. Sto facendo le carte per farli emigrare».

È vero che le tragedie dei popoli lontani o di milioni di senza nome si ricordano solo se i colori sono forti. La loro quotidianità disperata non fa notizia, ma la strategia dei generali (ancora economicamente potenti; banche, industrie siderurgiche, agenzie di servizi) resta la stessa: cancellare la memoria. Per salvare il ricordo dell'Olocausto ci siamo dovuti mobilitare contro la disattenzione. Anche in Cile, e ovunque, la memoria dà fastidio a chi ha ed è cresciuto nella fortuna e rifiuta di rivangare le violenze che non si è impegnato ad evitare. A Santiago hanno provato a cancellare la memoria di tre generazioni partendo dalla scuola. Testo dell'Università Cattolica, la più importante del Paese, «Nueva historia del Chile»: dedica 8 righe su 575 pagine al colpo di Stato che costringe Allende al suicidio. 7 righe annunciano l'impegno della giunta militare: «Restaurare la cilenità bruciata, la giustizia e le istituzioni per porre fine al caos politico ed economico del totalitarismo marxista-leninista, pericolo mortale per la libertà. Bisognava salvare l'anima della nazione». E per salvarla Pinochet fa le cose che sappiamo: regna da solo, leggi d'emergenza che negano libertà individuali e aggiungono al coprifuoco armato un coprifuoco morale. Altre venti pagine del testo raccontano le meraviglie del miracolo economico dovuto al liberismo.

Ancor più semplificata la versione per le scuole dell'obbligo: «Historia de Chile» di Walterio Millar: 67 edizioni in 17 anni. Tre quarti di una paginetta che finisce così: «Il presidente Allende non ha potuto concludere il mandato perché il suo governo ha provocato caos economico, disoccupazione, mercato nero e code sempre più lunghe davanti ai negozi vuoti. Per evitare una sanguinosa guerra civile e restituire al Cile pace e serenità. Forze Armate e Carabinieri hanno assunto il comando supremo». Col Pinochet dichiarato incapace di intendere e volere, la presidenza Lagos può finalmente educare i ragazzi in modo corretto. Invecchiano anche gli altri generali e i processi li inseguono. Si stanno riscrivendo i libri. Fino a due anni fa era ancora complicato. Realtà difficile da leggere da lontano. Anche la democratizzazione dell'informazione procede a passi lenti. Nel Mercurio, grande quotidiano, Corriere della Sera cileni, nessuno può ancora firmare gli articoli. Come aveva stabilito Pinochet, la responsabilità delle notizie deve essere controllata da un collettivo di fiducia. Cronisti ed esperti portano le novità raccolte. Una commissione di estensori, con dentro un ex militare, le scrivono. Dalla politica allo sport. Forse è stata questa reticenza o i testi di scuola che ancora regnano a Santiago a confondere gli esperti di «8 e mezzo». Vero che il Cile batte l'Argentina due a zero, ma una squadra ha giocato con l'elmetto e la maggioranza degli spettatori non ha potuto godere la partita.

Maurizio Chierici
mchierici@libero.it



cara unità...

Quel braccio alzato all'ultimo banco della classe

Emanuela Zulli - Chieti

Sono una giovane insegnante di lettere del Liceo Scientifico di Francavilla al Mare (Chieti). Le scrivo per comunicarle quello che è accaduto nella mia classe in questi giorni. Ho spinto i miei alunni a leggere i due libri di Gino Strada, «Pappagalli Verdi» e «Buskashi», e devo ammettere, con sorpresa, di aver non solo suscitato l'interesse, ma di aver spinto anche quelli più timidi e solitamente poco partecipi alle lezioni ad intervenire e riflettere. E così, dall'ultimo banco della classe, si alzava una mano a ricordare con Strada che «noi tutti discendiamo da un solo uomo perché nessuno possa dire il mio progenitore è meglio del tuo» e che in guerra il novanta per cento delle vittime sono civili, per la maggior parte bambini. Ed un'altra ancora, colpita dal fatto che i ragazzi laggiù hanno esaurito le lacrime anche se resta il dolore, e che in tempo di guerra bisogna fare il triage e salvare non il più grave, ma quante più vite possibile. E c'era chi non riusciva a spiegarsi come si potesse lasciare una famiglia, una bimba e una casa - atto di egoismo o sacrificio

personale - per soccorrere chi una casa, una famiglia e una figlia forse non le aveva già più. Una sola mano, mi ha lasciata davvero perplessa. Quella di un ragazzino che non sopportava che di questa storia si continuasse a parlare, mentre di tante altre non si sapeva nulla, mentre la madre, impegnata nel volontariato, non scriveva libri e non amava parlare di sé. E c'era già tanto dolore in Italia e poi gli Arabi, quelli lì, non avevano bisogno di bombe piovute dal cielo, tanto si ammazzavano già da soli. Ho cercato di spiegarli che se la madre era impegnata nel sociale e c'era già tanto dolore nel mondo, perché bisogna aggiungere al dolore, dolore, alla miseria, miseria, e con la guerra, lutto, al lutto e tante vittime innocenti? E che era un bene, se qualcuno, ancora, ci induceva a riflettere. Poi è suonata la campana.

Un referendum contro chi dice «Nessuno mi può giudicare»

Marcello Dòmini.

«Nessuno mi può giudicare» ha detto pescando forse tra i ricordi dei suoi tempi da chansonnier, «rispondo solo al popolo sovrano». E allora facciamolo! Togliamogli questa foglia di fico. Accettiamo la sfida. Che sia il popolo sovrano a decidere se deve essere processato oppure no. Indichiamo un referendum e chiediamocelo, noi italiani, se vogliamo che la

Giustizia vada avanti e ci dica se ha corrotto dei giudici oppure no o se invece si deve fermare di fronte a lui, più uguale tra gli uguali davanti alla legge. Contiamoci una volta per tutte, guardiamoci allo specchio e vediamo se tra noi non ancora maggioranza gli onesti o se ora lo son gli impuri.

La Cassazione, la Cirami e la «vittima» Berlusconi

Mola Emilio, Oria (BR).

Aveva detto Bondi: «Qualunque sarà l'esito di questa decisione, qualunque sarà la scelta dei giudici, non succederà nulla. Noi la rispetteremo, come tutte le sentenze dei massimi magistrati di Cassazione». Sarebbe stato sicuramente meglio: «Con la legge Cirami sarà solo e soltanto la Cassazione a decidere, purché decida per la remissione». Il Cavaliere deve avere una concezione tutta sua di quello che è un giudizio o un'opinione. Per dimostrare la sua imparzialità fa sì che siano terzi a decidere per le sue controversie, ma guai se non sono dalla sua parte. I giudici di Milano sarebbero delle toghe rosse, la magistratura l'avrebbe a morte con lui, la Cassazione avrebbe deciso di accordarsi da un po' di tempo a questa parte. Bella Italia e le sue anomalie! Che situazione complicata! Fino all'anno giudiziario 1 a. S. (avanti Silvio) le opzioni erano sempre e solo quelle: innocente o colpevole. Oggi,

almeno per quanto gli riguarda, le alternative cambiano: o lui è innocente o i giudici sono faziosi. E se Berlusconi e Previti avessero realmente compiuto i misfatti di cui sono accusati? Possibile che nessuno ricordi più la vecchia seconda opzione? A nessuno viene in mente che gli imputati potrebbero essere veramente colpevoli?

La pagina di Ghandi e le firme mancanti

Per un errore redazionale, gli articoli della pagina dedicata a Ghandi sono ieri usciti senza firme. Ce ne scusiamo con i lettori e con gli autori Luca Rolandi («L'uomo che sussurrava alla pace»), Giuliano Pontara («L'esercito della nonviolenza») e Rocco Altieri («I principi del Sathyagraha»).

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it